

Diario di una parentesi: l'ossessione

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Angelica Amato

**DIARIO DI UNA PARENTESI:
L'OSSESSIONE**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Angelica Amato
Tutti i diritti riservati

Avevo circa quattordici anni, ero in terza media, quando nella mia mente entrò quell'uomo.

Per quattordici anni riuscii a tenerlo vicino a me come fidanzato e, nonostante lui ogni tanto si allontanasse, alla fine ritornava sempre.

Il mese di marzo 2003 si sposò mia sorella, lui non venne al matrimonio ed io cominciai a discostarmi da quell'ossessione. Cominciai a pensare che forse lui non era adatto a me e che era arrivato il momento di lasciarlo.

La madre afferrò il mio sentimento e, siccome negli anni anche lei aveva imparato a volermi bene, organizzò tutto.

Una sera ci fece ritrovare in una festa di addio al nubilato e celibato che lei aveva organizzato in un appartamento al piano terra della sua abitazione, aveva invitato i suoi parenti.

I mesi successivi fui portata a fare le spese per organizzare un matrimonio e per allestire la casa che era stata aggiustata da pochi mesi.

Ero stata travolta dagli eventi ed io travolsi anche la mia famiglia, che malvolentieri mi seguì: avevo trentatré anni.

Scegliemmo di sposarci lo stesso giorno in cui si erano sposati i miei suoceri, su suggerimento proprio di mia suocera.

Era l'ottobre del 2003, erano trascorsi soltanto pochi mesi dal matrimonio di mia sorella.

Organizzai un bel matrimonio.

Mentre stavamo andando al ristorante passammo con le macchine sotto la casa dove dovevamo andare ad abitare, dove fecero scoppiare dei fuochi d'artificio; ci fermammo per vederli e poi ripartimmo.

Arrivati al ristorante, gli invitati ci stavano aspettando nel giardino dove era stato allestito un bel buffet. Facemmo il brindisi e poi tutti si avviarono nella sala per la cena.

Era giunto il nostro momento di entrare in sala quando, preso sotto braccio mio marito, mentre salivo delle scale poste davanti

all'entrata della sala, inciampai con il tacco della scarpa proprio vicino allo scalino ed il tacco si staccò.

Panico, il cameriere corse subito e, senza che nessuno si accorgesse di nulla, in pochi minuti, mi riparò il tacco.

Entrammo nella sala a festeggiare.

La serata trascorse in allegria, tanto che cominciai anche a ballare, dimenticando di avere il tacco della scarpa messo a posticcio.

Era una mattina fredda, pioveva, tuonava ed io mi dovevo alzare di buon'ora perché dovevo arrivare prima dell'udienza in Tribunale.

Dovevo fare il Vice Procuratore Onorario e dovevo ancora studiarli i fascicoli del giorno, avevo l'abitudine di studiarli il mattino prima dell'udienza.

Andai piano piano in bagno per non svegliare mio marito. Uscita dalla camera da letto riuscii a socchiudere la porta senza fare rumore. Arrivai subito nel bagno, la porta a fianco e, terminate le operazioni di routine, iniziai a truccarmi.

Presi nel mobile la borsa con i miei trucchi e cominciai a mettere le creme sul viso, il rossetto, il profumo. Poi, guardandomi allo specchio, decisi di mettere un po' di mascara agli occhi. Ma, mentre lo facevo, pensai che sarebbe stato meglio prendere uno specchietto per avere una visione più corretta.

Ne avevo uno nel cassetto del mobiletto sistemato sotto il lavandino e lo presi.

Cominciai a mettere il mascara, avevo comprato quello che mi faceva allungare molto le ciglia. Cominciai prima con l'occhio sinistro, poi passai all'occhio destro. Avevo appena posato il pettine del mascara sulle ciglia quando improvvisamente mi attraversò un tremore per tutto il corpo e lo specchietto mi cadde a terra.

Rimasi impietrita vedendo lo specchio a terra. Cominciai ad avere paura, una grossa paura, perché lo specchietto si era rotto.

Ero cresciuta ascoltando delle credenze popolari che nella mente, in quel momento, guardando quello specchio, mi risuonavano: "Quando una persona rompe uno specchio cade in disgrazia e la disgrazia dura sette anni".

Pensando a queste credenze cominciai a piangere, a piangere forte, fino a singhiozzare. Mio marito, che nel frattempo si era svegliato, sentendo le mie grida, arrivò in bagno di fretta.

Mi chiese, spaventato, che cosa mi fosse accaduto e io continuavo a piangere e piangere e lui continuava a calmarmi, fino a quando, gridando, mi chiese che cosa mi fosse successo; io lo guardai fisso negli occhi e gli feci vedere con la mano lo specchio a terra.

Subito comprese, si chinò per prenderlo e alzandosi mi sorrise.

Mi disse che non dovevo preoccuparmi, che dovevo sbrigarmi, altrimenti avrei rischiato di fare tardi.

Tutto si calmò.

Finii di prepararmi, misi il cappotto e poi, un bacio a mio marito, e subito salii in macchina, direzione Tribunale.

Sia durante il tragitto, una mezzora di macchina, sia in Tribunale la mia mente finiva per ricadere su quell'episodio dello specchio. Finita l'udienza tornai subito a casa. Trovai mio marito che mi aspettava, non aveva pranzato ed allora insieme organizzammo un pranzetto.

Noi due insieme eravamo bravi in cucina, cucinavamo dei pranzi da leccarsi i baffi, ci occorreva soltanto avere già fatto la spesa, cosa che avevamo fatto il giorno prima.

Eravamo seduti, stavamo mangiando, lui di fronte mi guardò e con voce tenue mi disse di aver sentito in giro che quando si rompeva uno specchio questo doveva essere buttato in mare dalla persona che lo aveva fatto cadere per interrompere la disgrazia.

Dopo la cena ci mettemmo in macchina e ci dirigemmo verso il mare. Arrivammo in un luogo dove c'erano molte pietre riverse sull'acqua, camminammo fin dove era possibile arrivare e poi, con forza, buttai in acqua quei vetri rotti.

Il tempo passava, dal giorno del matrimonio era già trascorso circa un anno e ad entrambi era venuta una gran voglia di diventare genitori.

Erano passati ormai moltissimi anni da quando, adolescenti, ci eravamo "messi insieme" e quindi entrambi desideravamo coronare il nostro amore con la nascita di un bambino.

Nonostante numerosi tentativi, non riuscivo a rimanere incinta. Cominciarono gli esami, le visite dal ginecologo e, nel frattempo, il lavoro, il mio studio di avvocato, stava crescendo.

Il ginecologo mi prescrisse delle analisi ed io stabilii che il giorno, era il 25 gennaio del 2005, alle ore 8:00 del mattino, dovevo prima fare le analisi prescritte dal ginecologo e poi presentarmi a un appuntamento di lavoro alle ore 10:30; dovevo recarmi nello studio dell'avvocato Bonelli, dove dovevamo parlare di una azione possessoria. E così feci.

Stavamo facendo il viaggio di nozze, eravamo sopra una nave in crociera nel Mediterraneo. Era una nave grande, molto bella.

C'era tutto, dai negozi, ai teatri, il casinò, i locali dove si ballava. Ma la cosa più importante, per me, era che si mangiava benissimo.

Era di notte e noi stavamo dormendo. All'improvviso un gran frastuono ci svegliò di soprassalto. Acqua dappertutto, ci buttammo nel corridoio, corremmo, corremmo. Poi una grande onda.

C'era intorno a me una gran pace, un dolce silenzio. Sentivo una voce che mi chiamava. Prima lontana, lontana. Poi, pian piano, cresceva. Improvvisamente i miei occhi si aprirono lentamente. Vidi mia suocera che mi chiamava.

I miei occhi si aprivano sempre di più. Ad un certo momento mia suocera si alzò di soprassalto ed uscì dalla stanza. Io rimasi sola, immobile. Di fronte a me vedevo la parete della stanza e la porta d'entrata, spostando gli occhi sulla destra c'era un balcone dal quale si vedeva un cielo cupo e poi a fianco una porta.

Alla parete della stanza, proprio dinanzi al mio letto, erano state affisse tantissime cartoline che mi erano state inviate, alcune foto del mio matrimonio, foto della nostra casa.

Ad un certo punto si aprì la porta della stanza. Entrarono due signori, dal camice intuii che erano dei dottori, mio marito e mia suocera.

Mi guardavano attoniti ed io guardavo loro. Poi mia suocera iniziò a chiamarmi ed io riuscivo a sentirla e le feci un cenno di risposta.

I dottori parlavano tra di loro, mio marito e mia suocera avevano un viso sorridente.

Ero uscita dal coma.

Mi ero svegliata dopo un lungo sonno. Ero completamente intubata. Avevo un grosso collare al collo, vicino alle braccia degli aghi, poi tra le gambe un catetere.

Avevo le mani bloccate e le braccia piegate, i piedi bloccati in via equina, i medici parlavano di tetraparesi, io non riuscivo a comprendere.

Non riuscivo a parlare. Muovevo le labbra senza avere tono.

L'unico che riusciva a comprendermi era mio marito. Riusciva a capire quello che dicevo guardando le mie labbra.

Nel letto ero completamente immobile, non riuscivo a fare nessun tipo di movimento.

Vicino a me c'era mio marito ed io gli chiesi: «Mi vuoi spostare?», senza alcun tono, muovendo le labbra. Era da molto tempo che mi trovavo ferma ed avevo bisogno di spostarmi. Quella volta leggendo le mie labbra comprese “Mi vuoi sposare” e vidi che subito si incupì in viso, si alzò dalla sedia dove si era seduto ed uscì fuori dalla stanza.

Io aspettai che rientrasse e, appena si avvicinò, gli dissi, sforzandomi con la bocca di essere più chiara: «Mi vuoi spostare un poco?»

Lui mi guardò ed iniziò a sorridere e, sempre sorridendo, mi disse che lui aveva capito che volevo ben altro. Seppi poi che aveva capito “Mi vuoi sposare”.

A me sembrava molto bello e, muovendo le labbra, gli dissi: «Amore come sei bello», e lui mi sorrise.

Poi, nella stessa maniera, gli chiesi dove mi trovavo, che cosa mi era accaduto.

Lui mi raccontò che una mattina di gennaio, precisamente il 25 gennaio 2005, nonostante ci fossero gli imbianchini a casa, io avevo organizzato anche altre cose, come era mio solito.

Quella mattina dovevo andare alle 8:00 a fare le analisi che mi erano state prescritte dal ginecologo e poi dovevo andare alle 10:00 dall'avvocato Bonelli nel suo studio; dovevamo parlare di una causa possessoria in cui eravamo controparti.

Mi raccontò che quella mattina, uscita dall'analista, poco dopo essere salita in macchina, c'era stata una grossa grandinata, tanto grande che la mia autovettura aveva perso il controllo.

In camera dopo poco arrivano i miei genitori.

Mio padre mi guardò fissa in volto e si emozionò. Mia madre contentissima mi sorrise.

I dottori, parlando con i miei familiari, dissero che non dovevano illudersi. Potevo aver riportato danni alla memoria e avrei dovuto fare una lunga riabilitazione per il corpo e per la mente.

Ero così bloccata che il mattino trascorreva con le infermiere per farmi lavare, vestire e sedere sulla sedia a rotelle. Le mani erano completamente bloccate, ero come un pezzo di marmo.

Cominciavo facendo, al mattino, un'ora di terapia occupazionale ed un'ora di logopedia.

Fu attraverso le ore di terapia occupazionale che iniziai, con il passare dei mesi, ad imparare a lavare il viso, a fare un bidet, a muovere un po' le mani. Poi, piano piano, attraverso le ore di logopedia, cominciai a sciogliere un po' il linguaggio.

Mi dicevano che il mio problema era nella capacità di respirazione, respiravo male e dovevo imparare a parlare respirando.

Passavano i mesi fino a quando, una mattina, mio marito domandò alla logopedista, che si chiamava Marta, come stavo procedendo nel linguaggio; lei gli rispose che il recupero le sembrava strano, perché ero un po' logorroica, allora mio marito le rispose: «Va benissimo, è normale.»

Con la terapia occupazionale passavano i mesi e tutto andava bene.

La mattina lavavo il viso da sola e mi facevo il bidet con una doccetta, rimanendo seduta sul water.

Trascorsero molti mesi di terapia giornaliera prima che riuscissi a poggiare i piedi a terra e a fare una doccia in piedi in bagno, sempre con l'aiuto di una persona.

I primi mesi, tre volte alla settimana, mi portavano con la sedia a rotelle in una stanzetta. Arrivata lì mi coricavano su di lettino particolare, fatto apposta per lavare le persone malate. Mi insaponavano tutta e poi mi lavavano con una doccetta e mi asciugavano. Fatto il tutto, mi facevano sedere sulla mia sedia a rotelle e mi asciugavano i capelli.

Quando arrivavano le mattine dedicate al bagno sul mio viso si stendeva un velo pietoso. Quando entravo in questa stanzetta mi sentivo strana, avevo un senso di vergogna, mi sentivo dei dolori forti alla schiena che mi torturavano; i dottori dicevano che erano

di natura neuropatici, non sopportavo che delle persone estranee mi dovessero insaponare, ma, purtroppo, non avevo scelta.

I primi mesi le ore di fisioterapia erano molto pesanti. Avevo i piedi che, dopo otto mesi di coma, erano rimasti in via equina e mi lasciavano alzata su di un attrezzo “standing” per circa un’ora.

Poi con un girello mi facevano camminare sia in palestra che nel corridoio. Quando camminavo nei corridoi, con il girello e con a fianco sempre la terapeuta, mi voltavo a dare uno sguardo nelle altre camere, sia a destra che a sinistra. In ogni camera c’erano tre letti e tanta gente che soffriva.

Due volte la settimana era stata fissata l’ora di piscina. Ero cresciuta sapendo che durante il periodo mestruale, non bisognava fare il bagno. Invece a Milano scoprii, all’età di trentacinque anni, che queste erano delle sciocchezze. Bastava indossare degli assorbenti interni e tutto era a posto. Ma qui era il problema! Non avevo mai usato gli assorbenti interni ed avevo paura di metterli.

Arrivò il primo giorno della piscina. Mi dovevo preparare, venne mio marito. Mi infilò l’assorbente interno, mi mise un costume e dopo l’accappatoio. Ero pronta per la piscina.

In piscina c’era la terapeuta con la quale facevo la palestra. In acqua mi sentivo leggera, ma nello stesso tempo mi sentivo i muscoli molto duri. Duravano un’ora gli esercizi e poi subito la doccia.

C’era sempre mio marito pronto. Mi aspettava fuori dalla struttura, perché non gli era permesso di stare dentro a guardare, poi mi portava, uscita dalla piscina, in bagno e con gran fatica mi faceva la doccia. Ero molto pesante nei movimenti, avevo dolori alla schiena, alle braccia, i piedi piegati in via equina e lo stare solo in piedi mi dava fastidio.

Terminate le operazioni, tutta bella pulita e vestita, mi portava con la sedia a rotelle a mangiare.

Si mangiava in una saletta dove c’erano tutti i ricoverati. Ed era proprio a pranzo o cena che si poteva scambiare una parola con qualcuno, si potevano fare delle amicizie.

I pomeriggi passavano in palestra a fare la fisioterapia, circa due ore, e alle cinque pomeridiane, in quel luogo, era già notte.

I giorni, i mesi trascorrevano e i miei piedi, nonostante gli esercizi di riabilitazione, continuavano a rimanere in via equina.

Un giorno i dottori chiamarono in riunione i miei genitori e mio marito per discutere su come procedere relativamente ai miei piedi.

Dissero che avrei potuto conservare quella postura e che avrei, un domani, potuto camminare con delle scarpe su misura, con un tacco alto. Dissero che c'era la possibilità di sottopormi ad un'operazione all'avanguardia, dove sarebbe stata esercitata una trasposizione dei tendini. I miei genitori spaventati dissero che di un'altra operazione non se ne parlava proprio, ma mio marito ribadì che l'operazione si doveva fare, perché ero una ragazza giovane e altrimenti sarebbe stato veramente un peccato.

L'operazione si fece.

Una mattina, di buon'ora, due infermiere vennero in camera e cominciarono a prepararmi per l'operazione. Mi svestirono, mi infilarono un camice, mi legarono i capelli, mi misero una cuffietta in testa poi mi fecero salire su un lettino che avevano portato e via.

Con l'ascensore scendemmo al piano -1, mi portarono in una stanza dove c'era il professore pronto per l'operazione. Io mi guardai intorno, era una stanzetta dove ci entrava solo il lettino, c'erano tante medicine, c'erano tre dottori oltre il professore. Cominciarono facendomi alle gambe l'anestesia locale ma, siccome ero molto agitata, passarono subito all'anestesia totale.

Mi risvegliai in camera.

C'era mio marito, i miei genitori e i miei suoceri che mi sorridevano, parlavano con me ed io, nel vedere i loro visi tranquilli, mi sentivo meglio, ma sentivo un peso alle gambe.

Chiamai mio marito, lo feci avvicinare a me e, senza che i presenti se ne accorgessero, gli dissi che mi sentivo strana, avevo la sensazione di avere i piedi pesanti.

Lui cominciò a sorridere e alzò le lenzuola.

Vidi che ad entrambi i piedi, fino alle ginocchia, c'erano delle ingessature, poi, vedendo tutti intorno che scherzavano e che ridevano, tutta l'angoscia mi svanì.

Passarono circa tre mesi prima di togliere le ingessature ai piedi. Facevo fisioterapia e terapia occupazionale. Nelle ore di fisioterapia mi facevano gli esercizi sul lettino e poi mi mettevano sull'attrezzo standing in piedi.